

Demetrio Paolin

LA SECONDA PERSONA

TRANSEUROPA

Collana di poesia e altre scritture

«INAUDITA»

1. Marco Rovelli, *L'inappartenenza* + CD *Marco Rovelli e libertAria*
2. Laura Pugno, *gilgames'* + CD *In absentia* dei Kobayashi
3. Anna Lamberti Bocconi, *Canto di una ragazza fascista dei miei tempi*
+ CD *Ballate di fine comunismo* di Davide Giromini
4. Luigi di Ruscio, Angelo Ferracuti, *50/80*
+ CD *Un, deux, trois* di Paolo Capodacqua
5. Gian Maria Annovi, *Kamikaze e altre persone*
+ CD di Joseph Keckler *Featured Creatures*
6. Marco Giovenale, *Storia dei minuti*
+ CD *La scoperta dell'America* di Claudio Lolli
7. Francesca Matteoni, *Tam Lin e altre poesie*
+ CD *L'amore è fortissimo e il corpo no* di Nada
8. Wu Ming 2, *Basta uno sparo*
+ CD *Razza partigiana*
9. Grazia Verasani, *Vuoto d'aria*
+ DVD *From Medea* di Riccardo Marchesini
10. Domenico Cipriano, *Novembre*
+ CD *Ultimo volo. Orazione civile per Ustica* di Pippo Pollina
11. Massimo Gezzi, *In altre forme,*
+ CD *Bruto* di Roberto Zechini
12. Azzurra D'Agostino, *D'aria sottile,*
+ CD *Rianta* di Kay McCarthy
13. Alessandro Raveggi, *La trasfigurazione degli animali in bestie,*
+ CD omonimo degli A Smile for Timbuctu
14. Castaldi, Castiglione, Clesis, Presciuttini, Salardi, *Madre morte,*
+ CD *Armonie* di Maria Grazia Berti

VOLUMI IN USCITA

16. Gilda Policastro, *Antiprodigi e passi falsi,*
+ CD omonimo di Massimiliano Sacchi
17. Stefano Loreface, *Frontenotte,*
+ CD *Black* dei Le-Li

© 2011 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA
WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT
ISBN 9788875801304

COPERTINA: PROGETTO E REALIZZAZIONE DI FLORIANE POUILLOT

Miei cari,
vi ho amato molto, solo che non ho saputo esprimere il mio affetto; sono estremamente rigoroso nelle mie azioni e credo che a volte non mi abbiate capito. Non era facile capirmi, d'altra parte; credetemi almeno oggi. Ora una volontà che ho perfezionato con compiacimento d'artista sosterrà due gambe molli e due polmoni stanchi.

A voi un grande abbraccio da figliol prodigo e ribelle,

Ernesto Che Guevara

Appunti per una giovinezza

...a cui ben poco assomiglio

Il corpo di Luigi Tenco, tu non l'hai mai pensato. Ti è corso un brivido, però, quando hanno detto che avrebbero riesumato la salma per chiarire di che morte era morto. Come se questo cambiasse il corso di una storia, come se, trentanove anni dopo, le magnifiche sorti del progresso potessero gettare un brillio corrusco su una verità solamente opaca: il cantante genovese Luigi Tenco è morto suicida in una camera d'albergo. Si è sparato con una rivoltella, un colpo alla tempia, ed è morto. Il tutto avveniva durante il Festival di San Remo del 1967 e tua madre non aveva ancora diciassette anni.

A dire il vero, Tenco genovese lo era d'adozione – nato a Ricaldone nell'Alessandrino, dove ora è sepolto, poteva considerarsi monferrino. E pur non essendo lontano, tu a Ricaldone non c'eri mai voluto andare, ma quel paese potevi descriverlo. È identico al tuo, messo in cima a una collina, che lo vedi sbucare benissimo tra le vigne e i boschi, mentre ci passi vicino in auto. Ecco la strada si arrampica, sale, una curva dopo l'altra, poi la prossima, poi quella dopo. La chiesa parrocchiale – dove il non-ancora-cantante, il non-ancora-corpo-morto Luigi Tenco aveva fatto la comunione e la cresima – sta nel punto più alto di tutto il paese, e il campanile svetta. Se poi ti sposti verso l'esterno, quando le case si diradano senza mai fretta, in quella zona che dirla *periferia* sembra troppo,

certamente trovi il cimitero, il viale con i cipressi a ricordare i morti delle guerre.

Così, senza averlo visto, te lo figuri davanti: una strada bianca e lunga arriva fino al centro del camposanto, adagiato su una collina che degrada verso la valle come la lingua di un animale che dorme. Lì da qualche parte c'è una tomba di famiglia di semplice marmo, così estranea da stonare con i modi contadini di queste terre. Tu per una tua impressione fortissima, invece, Tenco lo immagini sepolto nella terra, in un angolo discosto di questo cimitero, vicino alla cinta muraria. Hai le mani nelle tasche, guardi la lapide che porta solo il nome il cognome l'anno di nascita quello di morte – e basta.

Immagini il corpo di Luigi Tenco.

Per la prima volta lo osservi veramente, la tua fantasticheria ti porta quel corpo di cui ricordi una foto dove si vedono le gambe larghe e irreali, e non fatichi a descrivere la schiena appoggiata al muro, le braccia molli lungo i fianchi e il viso disfatto per il colpo, reclinato da una parte. Ora, però, lo vedi qui nella terra ferrosa di questa parte di Piemonte, assediato dalle radici che corrono dentro sotto nel più profondo, in questo nero marrone, nell'assenza di luce più totale, mentre i tuoi piedi stanno su fili d'erba luminosissimi e bagnati.

La natura poi avrà fatto il suo corso. L'anima di Luigi Tenco è divenuta una semplice x nel ciclo dell'azoto, una goccia di qualcosa che è evaporata, filtrando dalla porosità argillosa di queste zolle, ed è salita fino al cielo dimentico di queste parti, dove le nubi arrivano nude per fracassarsi come vetro sull'Appennino poco più in là.

Il vapore di Luigi Tenco, quello che rimane di questo corpo che tu vedi in terra, sarà diventato materia chimica inorganica – atomi di carbonio, ossigeno, idrogeno – e sarà piovuto poco più in là sulle vigne e i frutteti che i contadini strappano alle rive e alle colline. Saranno piovuti i resti immateriali di Luigi Tenco sulle terrazze dei monti che scendono verso il mare, sui fiori della riviera che l'ha visto morire, sui sassi delle massicciate ferroviarie.

E poverà ancora Luigi Tenco, e si confonderà con gli aranci e i limoni, con i gelsomini che stanno sui balconi, poverà in gocce e fiocchi sul carname umano delle persone; e infine poverà anche su se stesso, sulle sue ossa e sulla sua bara ficcata nella terra, per finire il lavoro iniziato dai tarli quarant'anni or sono: altererà la compo-

sizione delle ossa, impregnerà quel che rimane dei suoi vestiti, provocherà reazioni nuove e sarà in cielo per rifare quella strada che tu pensavi infinita e inarrivabile, quella strada che ti stupivi a pensarla – una scia bianca di sale come il mare, ti sembrava di vederla dal balcone della tua casa, eri piccolo.

E non capivi come le luci che vedevi nell'estate purissima non fossero quelle di Messina, quando stavi sulla terrazza dello zio Francesco, ma quelle più tristi di un paese vicino. Non capivi come quella distanza immensa di verde, che nella notte diventava nero, fosse diversa da quella che ti permetteva di guardare le luci del porto dalla collina di Saracinello.

Tua madre era vissuta lì tra i ficarazzi e la terra arsa. Non sai perché ma a te Saracinello suonava simile a *scaricare l'asino* e ti immaginavi che, per quelle lande infami di vegetazione, gli uomini di malaffare con pistole e coltelli, in fuga da una qualche legge, scaricassero l'asino che gli portava cose per vivere e latitare, per poi riempirlo di messaggi e di missioni da compiere, ammazzamenti, conti da regolare, lasciti e testamenti.

Tua madre viveva qui, cresciuta come un gambo di sedano. E le case non arrivavano fino a dove arrivano oggi, ma lei abitava questa porzione di terra negra e aveva le gambe sottili sottili; e anche se è bassa, dalle foto dell'epoca ti pare altissima nella sua gonna fine anni '60, i capelli scuri, il viso racchiuso in un ovale allungato.

Quando Luigi Tenco era ancora un fatto di carne e non quel misero stato di molecole e ricordi, tua madre non aveva ancora compiuto diciassette anni e lavorava nelle parrucche. Questa cosa tu la dai per scontata, come tutto di lei, perché è difficile capire veramente tua madre nella sua giovinezza.

Ti ha messo al mondo, ma ti rimane sconosciuto tutto quello che ha fatto prima. E ti stupisci nel pensare che volendo puoi apprendere ogni cosa su Tenco, la sua fanciullezza, il suo modo di modulare la voce. Sai pure com'è morto, che strazi aveva nel cuore, quale sentiero ha condotto lui e noi tutti a una morte, ma di tua madre ignori qualsiasi cosa prima della tua nascita.

E allora fantastichi sulle parrucche, anche se prima dovresti parlare dei suoi capelli lunghi e neri, che avrebbero potuto essere legati a un ulivo o una quercia e girare tutto intorno al tronco; capelli da festa e da favola, che correvano lungo la schiena dritti e

lisci. Faticherai a crederci, tu per primo, ma se guardi le sue foto – il grigio di tutti i cieli sereni o piovosi che fossero, gli abiti dimessi, quello sguardo di occhi sgranati, stupito di trovarsi davanti a una macchina fotografica – la vedi piena di spigoli, per nulla Madre né Cerere gravida di messi e invece pezzo di legno, gambo di bastone, verga. Scavate le guance, il viso tirato.

Non bella, o forse sì, ma di una bellezza che tu puoi solo intuire come quei capelli lunghissimi, che risaltano intorno alla faccia precocemente adulta.

«I capelli arrivavano» ti dice un giorno che state scendendo le scale, «da quei paesi dell'Asia, mi ricordo che ne arrivavano parecchi da Singapore e dalle Filippine. Erano masse sterminate di tutti i colori: rossi, neri, biondi e castani; divisi come matasse di lana. Per prima cosa le trattavamo con degli acidi, le lavavamo e le sterilizzavamo, perché non ci fossero pidocchi o altri parassiti, che si rischiava di infestare non solo la testa del cliente, ma anche ognuna di noi.»

Erano solo donne quelle che lavoravano, e tu immagini tua madre e quelle ragazze da commedia anni '60 animate da una vitalità disperata, e le vedi con le cuffiette dove raccoglievano i capelli, compiere i gesti che da bambine avevano visto fare alle loro nonne.

Tua madre non era da meno: arrivava al suo armadietto, prendeva le sue povere cose da lavoro, si girava i capelli neri, ne faceva un tuppo voluminoso e lo fermava con qualche molletta, poi si sistemava la cuffia e andava a lavoro.

«Io lavoravo agli acidi. Prendevamo queste grosse masse di capelli e le mettevamo a bagno nelle soluzioni; stavamo lì e li sciacquavamo e li pulivamo in tutti i modi, passandoli nei recipienti. Io per molto tempo ho fatto questo, poi sono rimasta intossicata e sono finita a pettinare le parrucche. Mi piaceva di più.»

La cosa di cui va più fiera tua madre – te lo racconta poco alla volta, che tu devi sempre essere pronto perché la storia non arriva mai tutta insieme ma si avvicina per giri larghissimi, si perde in distorsioni, si apre come una ferita – è il suo sussidiario. Di solito quando lo nomina si alza e va prenderlo.

Tra i *padroni*, perché questo erano negli anni '60 gli imprenditori, quello di tua madre era un illuminato e aveva deciso di far studiare le sue dipendenti, così ogni settimana qualche ora era sot-

tratta al lavoro e impiegata nello studio. Il sussidiario era un libro non molto spesso, eppure dentro c'era storia, matematica, lingua italiana e tutto lo scibile umano, in forma ridotta.

Provi tenerezza nel tenerlo tra le mani. Apparteneva a tua madre, ti dici; è qualcosa di precedente a te. Rappresenta la cosa più remota e vera della sua giovinezza. Più dei racconti, più degli aneddoti, più di ogni cosa queste pagine sottolineate avevano in te un effetto di vertigine come se fossi in quegli anni trasportato nel vedere tua madre prima che lo fosse, quando era una ragazzina giovane.

E la osservi seduta alla sedia, mentre legge di Garibaldi, che fu ferito ad una gamba vicino a Gambarie, e tua madre pensa che è strano come uno così importante si sia potuto fermare in un posto buono per la pasquetta o il ferragosto. Sulla credenza c'è una vecchia radio, che manda un po' di musica. Lì sicuramente tua madre avrà sentito le canzoni di Luigi Tenco; in quelle ore in preda all'atonìa di un sapere rimasticato, tua madre ascoltava *Lontano lontano, Isy, Un giorno di questi ti sposerò, Io sono uno, Mi sono innamorato di te, Un giorno dopo l'altro, Angela*.

Certo, certo, sentiva anche altro ma a te, in questa storia che stai mettendo su, ti interessa sapere che lei davanti alle pagine del sussidiario sentiva la voce di Tenco uscire rauca e tenera.

La voce di Tenco è qualcosa che non ti spieghi; la tenebra che si portava appresso, il buio brullo delle sue ossessioni, delle sue incertezze, non la intaccavano; modulava morbida, piena di sfumature, di pianissimi e di sussurrati, d'aperture possenti e poi, come un chiudersi d'ala, di finali bassi eppure densi.

La bellezza stridente delle canzoni, vorresti dire a tua madre – che non sa che sei suo figlio, che non ha neppure 17 anni –, è tutta in questo rapporto tra le parole e la voce che le canta. Prendi *Angela*, tua madre adesso la sta ascoltando: un uomo lascia una donna, anzi finge di lasciarla, perché è più bella quando è disperata. È un pezzo che ti ha sempre fatto pensare a un'ossessione, quella del dolore come unica forma di bellezza. Quando l'ascolti, credi che l'unica bellezza stia nel dolore, anzi che il dolore sia l'unica bellezza. È questa una verità che pronunciata ti sembra irreali: dire che il dolore è l'unico agente, l'unico vero attore di bellezza è una pazzia, ma la voce di Tenco la rende seducente. Il dolore è la bellezza: questo sperì, segretamente.

La voce di Tenco è piena di malia: desideri morire di quella

morte che lui ti prospetta, che ti descrive, che ti seduce; è qualcosa di simile al pifferaio che porta ognuno alla sua fine, l'incantamento di Francesca e Paolo, quando la vita stessa diventa un sopruso, un desiderio gramo.

Tua madre ora guarda fuori. Si intravedono i palazzi, e c'è una sorta di sole sbilenco che cade sulle inferriate che stanno in basso, sui tetti colonizzati dalle prime antenne. Lo sguardo spiazza, si allunga e langue sulle singole cose; lei ha una strana malinconia addosso, tu pensi che l'abbia di suo, che possenga questo struggente sentimento di fine, perché così capiresti da dove arriva la tua tristezza, la tua percezione esatta dello sciupio delle cose e degli oggetti e di come si gettino nella dimenticanza.

Ma lei, in realtà, guarda soltanto lontano là fuori e vede il verdemare delle onde o, forse, lo indovina; e indugia, proprio come faresti tu, sulle ombre che i palazzi gettano in strada. E pensa a quella volta che tutto si fece nero di colpo, rapidissimo. Era estate, ma venne freddo e durò alcuni minuti; sulla terra gli animali da cortile, gli uccelli sui rami e il mondo tutto si fecero di un silenzio sconfinato. Fu l'eclisse del sole completamente oscurato, la terra nel buio, ognuno stupito di trovarsi rigettato in qualcosa di innaturale. Una notte in pieno giorno, tutto il mondo rovesciato. Mentre guarda le ombre che si allungano e i tetti s'aprono sulle persone che passano, sui bus che corrono lungo la strada, sulle auto che vanno avanti e indietro, tua madre pensa a quell'eclissi, all'oscuro lato delle cose, alla voce di Tenco che ora per radio finisce come si perde uno sparo.